Giustizia e tv

I protagonisti della trasmissione tv *L'Isola dei famosi* non sarebbero stati su un'isola a dannarsi per procacciarsi il cibo, ma comodamente alloggiati in albergo. Non è il chiacchiericcio del bar ma un serio esposto-denuncia del Codacons in seguito al quale la Procura di Roma ha aperto un fascicolo. Non solo: visto che la trasmissione prevedeva le telefonate dei telespettatori (chiamati a votare l'esclusione settimanale di un protagonista), il Codacons ritiene che lo scopo è stato proprio quello di far pagare il costo delle telefonate agli utenti. Non è escluso che la procura decida di ascoltare gli organizzatori e la conduttrice Simona Ventura.

strana tv

Marano chiude il programma di Milella. «Ragioni aziendali». Ma ci faccia il piacere...

Giuseppe Vittori

Saltano altre trasmissioni alla Rai, senza motivazioni convincenti. Questa volta tocca a Giovanna Milella. «Apprendiamo con sconcerto la decisione del direttore della Rete Due, Antonio Marano, di chiudere anticipatamente il nostro programma»: denuncia la Redazione del programma "Due per tutti", una produzione della sede Rai di Milano, condotto da Milella in onda su Rai Due.
«Invece delle 70 puntate previste (con chiusura alla fine di giugno) - fa sapere la redazione - "Due per tutti" chiuderà i battenti l'11 dicembre prossimo, dopo sole 18 puntate. Motivazione? Nessuna, o perlomeno nessuno si è posto il problema di dare spiegazioni, in un'azienda dove nonostante brindisi e feste in piazza, diversi programmi sono stati trasferiti o addirittura cancellati con relativa perdita di posti di lavoro».
Naturalmente la cancellazione improvvisa della trasmissione apre qualche interrogativo. Che cosa è successo di così grave? «La chiusura della trasmissione di Giovanna Milella è l' ennesimo colpo alla credibilità dei vertici della seconda rete» sostiene l'associazione Articolo 21, che si dice «letteralmente basita». «Ciò che accade in Rai è francamente anomalo - dice Articolo 21 - . Ciò che accade su Raidue lo è ancora di più. Da una parte si vuole consolidare la rete. Per far questo la si vuole portare a Milano e si vuole dare impulso alla produzione. Poi le produzioni di Milano vengono sempre di più penalizzate. Si dice che si vogliono favorire le professionalità - prosegue Articolo 21 - e poi si agisce diversamente. Con "Excalibur" di Antonio Socci si ottengono risultati dall'audience fiacca. Poi si decide di non far partire programmi come quelli di Massimo Fini. Ed oggi scopriamo anche della cancellazione del programma della vice direttrice di Raidue, Giovanna Milella, senza alcuna giustificazione. Ma che cosa sta succedendo alla rete?». Già, che cosa sta succedendo?
Il direttore di Rete, il leghista Marano, sostiene che il programma «costa troppo per l'orario in cui va in onda e per l'ascolto che fa, tra il 4 e il 5% di share» e che è necesssario recuperare spazio per i cartoni animati.
Nessun altro motivo, solo una logica strettamente aziendale? Forse c'è dell'altro. Tra i giornalisti della sede Rai di Milano, che negli ultimi mesi è stata terreno di scontro tra le diverse fazioni del centro-destra per la nomina del nuovo responsabile, c'è chi sostiene che in realtà Giovanna Milella avrebbe pagato il rifiuto opposto all'assunzione presso la sua trasmissione di una giovane donna che sarebbe stata raccomandata da un noto esponente di Forza Italia, un personaggio molto importante della politica regionale. Un rifiuto che non sarebbe stato gradito.
Se questo episodio fosse vero, allora la trasmissione della Milella potrebbe essere cancellata per una motivazione non proprio aziendale.

PER UN'EUROPA MIGLIORE
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia n.14
L'Italia nella prima guerra mondiale
in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

ISTITUZIONI

S.o.s. Biennale

Stefano Miliani

L'attacco alla Biennale di Venezia è stato sferrato, ma l'opposizione non intende restare alla finestra. Prepara la controffensiva: mobilitazioni, interventi legislativi, inviti ai parlamentari veneti ad aprire gli occhi contro il decreto legislativo del ministro per i Beni culturali Urbani che vuol far entrare nella stanza delle decisioni tre privati e altre istituzioni esterne e del tutto estranee (una «consulta»): in quel modo, con il presidente di nomina governativa, l'ente finirà sotto controllo governativo senza possibilità di sorprese. Perché non si architetta solo un incomprensibile ingigantimento delle strutture decisionali: il discorso è più radicale, si tratta di esercitare un controllo politico che finora si è rivelato impossibile. Urbani tra l'altro è riuscito in un'operazione funambolica: ha scontentato perfino i suoi alleati come il presidente della Regione Veneto Galan e il consigliere d'amministrazione Riva. Anche il *Gazzettino* (è degli industriali) sembra non accettare il diktat del ministro: scrive che il presidente Bernabè viene di fatto licenziato che così la Biennale storica viene affossata. Intanto le prime conseguenze si ripercuotono già sulla società di cultura in Laguna: il consiglio d'amministrazione può deliberare quel che vuole, ma è come congelato perché ogni decisione decade non appena s'insedia il nuovo cda, quello che sogna Urbani. Ma anche su questo fronte non è detto che il disegno ministeriale scorra liscio.

Come reagire quindi? Andrea Martella, parlamentare dei Ds nella commissione cultura della Camera, veneziano, elenca le tappe già in via di preparazione: «Primo: dobbiamo organizzare una battaglia legislativa riunendo le forze politiche del centro sinistra (sul decreto governativo deve esprimere un parere la commissione bicamerale di Camera e Senato), ed elaborare un parere preciso contro il decreto; secondo: si devono mobilitare le forze politiche e culturali e gli enti locali veneziani per costruire un attivo cittadino, visto anche che Comune e Provincia vengono letteralmente espropriati e finora non sono nemmeno consultati; terzo: ci sarà una mobilitazione nazionale; quarto: chiameremo anche il centro destra veneto perché si renderanno conto anche loro che così si scippa la Biennale; quinto: la Cgil mi riferisce che si stanno mobilitando insieme a Cisl e Uil. Dobbiamo esercitare una grande pressione di idee».

Amerigo Restucci è il consigliere della Biennale di area Ds. Ha in mente una mossa strategica: «Vogliono esautorarci? Ci provino, intanto il consiglio direttivo dovrebbe sancire la nomina di De Hadeln a direttore della mostra del cinema 2004. È essenziale decidere in fretta perché una manifestazione va preparata sin da ora. Se lo nominiamo facciamo capire che non vogliamo evitare un dannoso periodo di vuoto. Legalmente possiamo farlo». Oltre al cinema c'è da decidere budget e programmi della prossima Biennale dell'architettura, in calendario da giugno e già affidata a Norman Foster. Anche qui c'è da andar spediti. «Certo, il cda dopo di noi può far decadere De Hadeln - riconosce Restucci - ma prendere decisioni sarebbe un segnale forte». Giuseppe Giulietti, responsabile dell'associazione Articolo 21, si sta già mettendo in moto: «Due sono le cose da fare: dobbiamo riunire tutte le forze dell'opposizione, da Antonio Di Pietro a Rifondazione, per concordare un filone comune e preparare una proposta unica, forte, di riforma dello statuto della Biennale; inoltre, dobbiamo chiamare tutte le forze associative, convocare gli stati generali del mondo del cinema e dell'audiovisivo. Ho la sensazione che fuori dal mondo politico non si colga appieno la pericolosità del disegno Urbani: inserendo Cinecittà Holding e la Scuola del cinema tra chi decide si mette in pratica un processo di accentramento non disgiunto dalle vicende televisive, l'ente autonomo è destinato a diventare, forse, un satellite del polo unico delle tv». Se qualcuno teme azioni velleitarie e solo chiacchiere Giulietti ribatte: «Ricordo che il nuovo statuto dell'ente è nato da una conquista faticosissima; negli anni '70 ci furono vari tentativi per bloccare fermenti e idee, ma si mobilitarono tutte le forze democratiche e quelle produttive del cinema e i risultati si sono avuti». Giulietti suggerisce due primi eventuali appuntamenti: il 1° dicembre, al Teatro del Vascello a Roma, dove si parlerà di censura, legge Gasparri sulle tv e si può estendere l'argomento alla Biennale, e il 4 dicembre, sempre a Roma, con la rivista di cinema «Gulliver». Fin qui quel che si prepara per reagire al decreto Urbani. Nel frattempo sulle agenzie di stampa rimbalzano voci sul presidente Franco Bernabè che potrebbe anche dimettersi e andare a dirigere Tiscali, la società di servizi on line che fa capo a Soru, in Sardegna, il manager fa già parte del consiglio d'amministrazione. Al momento sono, per l'appunto, voci. Intanto il ministro inanella un commento ameno: naturalmente difende il suo operato come «opera di valorizzazione» che garantisce «autonomia» all'ente, ammette che l'ultimo biennio è stato «positivo» ma infine, riferendosi agli oppositori del suo piano, parla di «interessi personali più o meno onirici». A scanso di disattenzioni: dice proprio «onirici» cioè del mondo dei sogni. Serve un interprete per capire. Il guaio, per Urbani, è che anche dalla sua parte sembrano poco convinti (pur se a modo loro). Giancarlo Galan, presidente della Regione Veneto, Forza Italia: «Sento il dovere di suggerire più di una modifica. Altrimenti diverrà lo scheletro di una riforma morta alla nascita». Poi: «Si cercano sostegni al di là della terraferma veneta che possono paralizzare l'attività della Biennale in una sorta di assemblearismo non dissimile dall'assemblearismo piazzaiolo». Valerio Riva, consigliere espresso dalla maggioranza: ora «si tratta di capire se è meglio aspettare di essere cacciati o andare via prima. Sono molto sconcertato. Quella consulta sembra mettere becco su tutto». Paolo Costa, il sindaco di Venezia (amministrazione di centro sinistra) e consigliere di diritto dell'ente, usa guanti di velluto. Si limita a criticare l'ipotesi della consulta ma non cita il fatto che, con l'ingresso dei privati come l'ha concepito Urbani, l'ente viene messo sotto controllo: «Il cda deve migliorare questo testo che non rispetta il principio: quello della piena autonomia dell'istituzione culturale». Solo che quel testo non può essere migliorato, visto cosa lo ha ispirato. Ne serve uno tutto nuovo. La battaglia di idee, per arrivarci, è appena all'inizio.

Nelle foto piccole: sopra il presidente della Biennale Franco Bernabè, sotto De Hadeln, direttore delle ultime due mostre veneziane del cinema

Convocare gli stati generali del cinema, fare una proposta unitaria in Parlamento, mobilitare Venezia, i sindacati. La cultura... Tutto contro il decreto che ucciderà l'ente: l'opposizione si muove e fioccano già le prime idee. Urbani farfuglia: opposizioni oniriche...

Martella, parlamentare Ds, e Giulietti, di Articolo 21, sono già all'opera: è una battaglia di libertà, la faremo in Parlamento e nel Paese

«Vogliono esautorarci? E noi confermiamo De Hadeln». Lo propone Amerigo Restucci del Cda Che fine farà Bernabé? Il manager tace

polemiche

Luttazzi: «Su Tremonti mi hanno censurato»

Gasparri e Tremonti non perdonano, figuriamoci uno come Daniele Luttazzi al suo ritorno in Rai dopo l'esilio forzato. È stato lui stesso a svelare alcuni retroscena inquietanti della sua apparizione al programma di Pippo Baudo su Raitre della scorsa settimana (presenza che ha fatto aumentare lo share dall'8 al 20 per cento), che a molti quotidiani era parsa stranamente imbavagliata: «Mi hanno tagliato, durante la trasmissione sono sparite diverse mie battute sul governo, sui ministri Gasparri e Tremonti. Il giorno dopo, i giornali hanno scritto che il mio era stato un intervento poco pungente. La verità è che mi hanno censurato». Alla Rai pare li abbiano definiti «tagli tecnici» quelli che Luttazzi racconta di aver appreso solo durante la visione della messa in onda: «Non ho partecipato a nessuna fase di montaggio, l'unica cosa che ho suggerito il giorno dopo la registrazione a Baudo è stata di tagliare la battuta su Fini fascista. Per il resto Baudo mi aveva detto, poco prima della messa in onda, di aver tagliato la battuta su Tremonti ("appena eletto ministro va al Tg1 a dichiarare che nelle Finanziaria c'è un buco da 60mila miliardi. Il Fondo monetario internazionale indaga e dice che non è vero. Allora Ciampi convoca Tremonti e gli chiede spiegazioni: Tremonti, quanto fa 7 per 8?")». C'è amarezza nelle sue parole: «Speravo che i giornalisti si sarebbero resi conto di quel che era accaduto: il mio scopo era parlare di censura invece si è parlato della mia autocensura inestistente. Assurdo, mi sento strumentalizzato, voglio ristabilire la verità». È stato a Campobasso, durante il suo spettacolo *Sesso con Luttazzi*, che il comico si è sentito di mettere i puntini sulle «i» rivelando le frasi censurate: «Le battute tagliate dalla Rai sono state quelle sul Tg1 che non informa ("Vi presento Rutelli, nel caso guardiate il Tg1"), sulla Chiesa che si lamenta del razzismo e della legge Bossi-Fini ma è la stessa Chiesa che ha fatto votare per Forza Italia alle elezioni, su Gasparri che favorisce smaccatamente Mediaset ("all'annuncio della Legge Gasparri i titoli Mediaset in borsa sono schizzati subito verso l'alto. A Mediaset gli affari vanno talmente bene che stanno pensando di aprire la Partita Ivà")». E ha proseguito: «Persino all'inizio ho fatto un riferimento alla mia intervista fatta a Marco Travaglio ("sono contento di tornare in tv dopo due anni e mezzo di censura avuta per aver ospitato un giornalista che riferiva di fatti riguardanti il candidato alla presidenza del Consiglio) durante Satyricon ed è stato tagliato».

Insomma, a Luttazzi le critiche dei giornali hanno fatto male, quasi quanto la censura subita: «mi è parso che i giornali avessero un copione da rispettare, della serie "diamo addosso all'eroe". Ma io non sono nè ingenuo nè stupido, sapevo che una cosa che non piaceva l'avrebbero tagliata». Intanto lui va avanti: presto lo vedremo ancora in televisione ospite di Sabina Guzzanti nella sua nuova trasmissione di Raitre *Raiot*, in una puntata dedicata tutta all'informazione. Vietato censurarli. **si.bo**.